

Un giorno di scuola

Nella vita d'un fanciullo vi può essere una sofferenza che gli altri difficilmente capiscono e misurano e che può diventare decisiva per il suo temperamento. La mia tristezza risale al giorno in cui è morta mia madre.

— Mi direte: — S'intende, v'è un dolore più grave che possa colpire la vita d'un ragazzo? —

Avevo ragione, ma io associo quel terribile ricordo ad un altro rammarico che mi ha lasciato nell'animo una profonda traccia di rancore, per mio padre.

Io ero un povero ragazzo. I figliuoli dei ricchi hanno tante cose che li distraggono e li ricreano e, forse non hanno come noi, tutta per loro, la mamma. Ma per me la mamma era tutto! l'amica, la confidente più sicura e più indulgente, la compagna di giochi. Non avendo denari per comperarmi giocattoli mi tagliava e cuciva dei pupazzi grotteschi che erano la mia gioia, mi contava storie lunghe e allegre, e pareva, povera donna, che solo la sua fantasia, in mezzo ai crucci e ai dolori d'ogni specie, conservasse per me una vena gaia ed inesauribile.

Si abitava in una camera sola. Chi non ha visto le case vecchie della città, nei vicoli oscuri, le vecchie case cadenti, senza sole e senza luce, non ha un'idea di quello che sia la tristezza delle cose, e come diano per riflesso, a tutto un po' della loro tanta melanconica. Anche il riso e il gioco, in quella povera casa, perdevano d'intensità e di gaiezza. La gioia sembrava fuori di posto.

Ricordo mia madre che agucchiava, in silenzio, vicino alla finestra e stentava ad infilare l'ago, nelle ore più chiare, tanto la luce entrava scarsa nella nostra cameretta. Ricordo che quanto sentiva il babbo salire le scale mi diceva:

— Sta' mollo, molto buono, il babbo è triste e crucciato, gli affari vanno male.

Quando entrava il babbo anche la mamma mutava, si occupava di lui, con dolcezza, e non osava più ridere con me. Mia madre, da giovinetta, non aveva conosciuto la miseria, mi parlava di una grande fattoria piena di sole, di un giardino e di un prato dove giocava da piccolina, idolatrata dai genitori, tenuta come una signorina. Il matrimonio con mio padre era stato un legame indubbiamente d'amore, ma sfortunato. Egli aveva la mania dei grandi affari e si rovinava perchè gli mancavano la perseveranza, la forza, forse l'egoismo degli uomini che arricchiscono.

Così ogni combinazione nuova assottigliava il piccolo patrimonio suo e di mia madre, ci riduceva a vivere in ambienti sempre più miserabili. Quando andammo ad abitare nella camera sola, dello squallido casone popolare mia madre cominciò ad intristire, a perdere la salute. Tante volte di notte, veniva a baciarmi e io sentivo, nei capelli, la sue lagrime calde e silenziose. Quando s'ammalò io diventai un piccolo infermiere, pareva che solo la mia compagnia le desse un po' di conforto. Eppure mi guardava e piangeva.

Certo il presentimento della morte doveva farle sentire tutto lo strazio della povera creatura che lasciava sola, nella vita.

Un giorno Zia Teresa, una sorella del babbo, volle condurmi in casa sua, mi disse che la mamma aveva bisogno di quiete.

Io non volevo andare perchè avevo l'oscuro intuito che non dovevo lasciarla quel giorno. Ma essa mi disse:

— Va, va, povero Ferruccio!

E mentre mi faceva un bacio mi disse anche qualche altra parola piano piano perchè nessuno sentisse.

Mio padre mi accompagnò fuori per parlare a Zia Teresa e mi domandò:

— Che ti disse la mamma?

— Nulla — risposi. Ma il babbo capì che mentivo e disse con collera:

— Sei uno scimmionto.

Quando mi ricondussero a casa, alla mattina, la mamma era morta. I dolori troppo grandi non sono fatti pel cuore dei piccoli e forse, il mio non ebbe la visione completa della sciagura perchè, ricordo bene di aver avuto questo pensiero:

— Quando usciranno tutti e mi lasceranno solo con la mamma, come gli altri giorni, ella mi parlerà. Certo, ella mi deve sentire, e poi non potrà lasciare il suo bambino senza parlargli.

Mio padre che non aveva ancora parlato mi disse:

— Ferruccio, è tardi, va a scuola.

Lo guardai meravigliato e risposi:

— Papà, oggi non vado a scuola.

— Perchè non vuoi andare? Io devo uscire per il disbrigo di pratiche per il funerale, che vuoi fare in casa?

— Faccio compagnia alla mamma.

— La mamma non ha bisogno più di compagnia.

— Ti prego, papà, lasciami a casa.

Il babbo doveva aver perduto la testa altrimenti avrebbe capito che anche il dolore d'un bimbo va rispettato. Egli non sentì quanta preghiera e quanto sconforto vi doveva essere nella mia voce.

— Senti, mi disse ruvidamente; te ne vai e non te lo fai ridere perchè oggi non è giornata di capricci.

Ahime! la mamma non poteva dire con la sua voce dolce e conciliante:

— Accontentalo, povero bambino! E tanto piccolo! Perchè non gli vuoi dare questo conforto?

Presi la cartella e guardai ancora la mamma.

Pareva che i suoi occhi mi dicessero:

— Resta, mio povero bambino, non sai che abbiamo ancora poche ore per rimanere insieme?

Io dissi alla mamma piano piano:

— Oh, mamma! Il papà non vuole!

— Che cosa brontoli? — domandò mio padre. — Te ne vai o non te ne vai?

Allora uscii.

Come ogni ricordo di quel giorno è chiaro nella mia mente!

Vidi nel ballatoio il garofano che la mamma quando era sana, innaffiava ogni mattina. I fiori erano d'un rosa pallido, un po' intristiti, perchè l'autunno era inoltrato.

— Tornando, pensai, metterò i garofani nel letto della mamma.

Scendendo le scale una vecchia mi fece una carezza e mi disse:

— Il Signore dovrebbe lasciarla la mamma ai figliuoli come te, o quanto mai prenderseli insieme con lei.

Fuori un fruttivendolo copriva con un pannolino una bella caldaia di castagne arrosto, fragranti.

— Nessuno — pensai — ora mi darà un soldo per comperarmi le castagne. Il babbo è serio e crucciato e non mi vuol bene come la mamma.

Camminando nella strada popolata di scolari allegri mi pareva di essere come un piccolo cane randagio che veniva qualche volta ad uggiolare vicino alla mia porta, e la mamma mi diceva anche quando il pane era scarso:

— Dagliene un po', Ferruccio, la fame è cattiva.

Che giornata triste a scuola! Ero tanto distratto che la maestra mi chiamava sempre. Io sentivo la sua voce, come un sogno, ma pensavo:

— La mamma ha tante cose da dirmi, è in casa sola e certo m'aspetta.

Guardavo fuori dai vetri il cielo grigio e non sentivo più nulla, più nulla, branne le ultime parole della mamma, quelle che non avevo voluto ripetere al babbo:

— Domattina, Ferruccio, quando saremo soli, io ti dovrò parlare; tu capirai la tua mamma perchè io e te abbiamo un cuore solo.

La maestra mi prese per un braccio, mi scosse, mi sgridò, ma io non le dissi che la mamma era morta. Allora lei, che pure era una creatura mite, s'inquietò, e mi disse, come il babbo:

— Sei uno scimmionto.

Per la tortura di quelle ore interminabili io ho odiato sempre, la scuola.

Ahime!

Quando tornai a casa trovai la Zia Teresa tutta sola che m'aspettava; la mamma l'avevano portata via.

In vita mia mai ho passato una notte in una solitudine più tetra e più sinistra.

Ebbene, lo credete? Sono passati gli anni, ho avuto giorni di felicità e d'orgoglio, ho amato ancora, ho sofferto, altri occhi si sono chiusi nella mia casa per sempre, non ho più la fiducia ingenua che mi faceva sperare di rivedere la mamma, penso, ormai che è viva, solo nel mio cuore e che non può più sentirmi, ma non posso pensare a lei, senza rivedere i suoi occhi fissi e chiari, che pareva mi guardassero ancora, dopo morta, e senza risentirmi in cuore le stesse parole:

— Rimani, mio povero bambino, abbi ancora poche ore da passare insieme.

E sempre mi risorge, dopo tanti anni, un pensiero di rancore per mio padre che non capì il mio povero desiderio di bimbo desolato.

M. P. B.

Cassa Nazionale di Previdenza per la vecchiaia e la invalidità degli operai

Gina. — Che cosa c'è di nuovo Maria? Avete una faccia tutt'altro che allegra.

Maria. — Sì, altro che allegria! Vengo adesso dalla Congregazione di Carità e non ho ricevuto neppure un centesimo dopo avere perso tanto tempo a girare gli uffici, avere passate ore e ore là, nelle anticamere ad aspettare impiegati, delegati per raccomandarmi. Mi hanno risposto che siamo in troppi a domandar danaro, che ci sono di quelli più disgraziati ancora di me... Già le solite scuse. Sapete perchè non m'hanno dato niente? Perchè non era raccomandata dalla Parrocchia. Già io non son capace di strofinarmi alle gonne dei preti. Non sono un'impostora io, e intanto patisco la fame. È inutile, quando si diventa vecchie e non si può più lavorare sarebbe meglio morire.

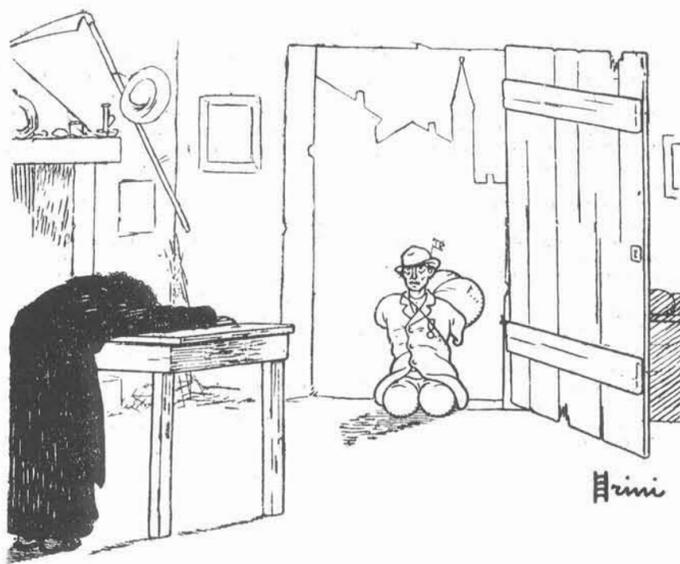
Gina. — Avete torto Maria; la vecchiaia non sarebbe poi così tremenda se ci si pensasse a tempo. Vedete, io e mio marito abbiamo pagato per venticinque anni una certa somma alla Cassa Nazionale di Previdenza per la vecchiaia e l'invalidità degli operai. Negli anni di magra, quando le cose andavano poco bene davamo solo sei lire a testa, il minimo voluto dai regolamenti, negli anni nei quali le cose andavano meglio si pagava di più, dodici oppure ventiquattro lire all'anno, tutto quello che si poteva. Quando io avrò cinquantacinque anni e mio marito ne avrà sessanta avremo una pensionetta. Non sarà gran che ma almeno sarà assicurato l'affitto di una stanzetta e una scodella di minestra. Non avremo bisogno di andare a pregare la parrocchia e la congregazione per avere un pezzo di pane.

Maria. — Dite davvero? E dove andavate a pagare quel denaro?

Gina. — Qui a Milano si paga in un ufficio apposito che è sull'angolo di Via Broletto e via Cusani. Nei paesi invece si va a pagare alla cassa postale.

Maria. — E siete certa che non vi mangeranno poi il denaro, che sul più bello non vi diano più neppure il becco di un quattrino? Ne ho viste tante di quelle Società fallire, o perchè il cassiere scappava con tutto il danaro, o perchè al momento buono di pagare le posizioni saltavano fuori mille imbrogli e nessuno riceveva niente.

Gina. — Certo questo è successo perchè quelle erano Società private che adoperavano il danaro depositato per delle speculazioni, le quali naturalmente, potevano andar bene o male. Là non c'era nessuna ga-



Il ritorno del figlio dalla guerra.

Pagine di vita

Un mattino in casa non c'era che un soldo di pane per i bimbi. Noi non si mangiava da ventiquattrore. Egli mi mandò a chiedere due suoi piccoli crediti: uno dall'avvocato, uno da un gran signore di Desio che aveva l'ufficio a Milano. A Desio egli prestava servizio, quando era chiamato.

Per me era penosissimo, il chiedere, ma egli non aveva voluto andare. Pioveva a dirotto: non mi sentivo bene: presi il coraggio a due mani e dopo un lungo cammino, mi presentai. Per quanto umile ed accorata la mia domanda, ebbi una rispostaccia. Soffocai i singhiozzi ed uscii e m'accinsi al secondo tentativo. Ebbi una risposta più cortese, ma negativa perchè si pagava, d'uso, alla fine del trimestre.

Come potevo tornar a casa a mani vuote? Vagavo come smarrita. Mi si avvicinò un signore e mi disse parole che non compresi. Lo guardai sbalordita.

Un pensiero mi attraversò il cervello: I miei bambini avrebbero patito la fame!

Quel signore fece l'atto di porgermi il braccio. — No, no, signore, gridai.

— Siete sfinita, si vede, egli aggiunse: la strada è tutta pozzanghere: accettate il mio aiuto.

— Grazie, no; balbettai impaurita. E infilai quasi di corsa un'altra via. M'imbattei in un

conoscente, un pittore che non avevo più visto da molti anni. Mi fermò. Non so come poté riconoscermi.

— Voi?! — mi disse. — Siete molto cambiata! mi sembrate abbatutissima. Posso esservi utile in qualche cosa? Son passati sei anni da allora. Ricordate? Salite un momento nel mio studio? Vedrete molti lavori nuovi.

Salii. Mi chiese della mia vita. Gli raccontai brevemente. Mi confortò con parole buone; insistette perchè accettassi un prestito. Ricusai recisamente, ma quell'incontro mi aveva fatto bene, mi aveva calmata un po'.

A casa, abbracciai i miei bimbi e piansi lungamente guardando Beppi con palese rancore. Egli era avvilito, inetto. Alla sera l'avvocato mandò il denaro e si tirò innanzi.

Io scrivevo qualche discorso per nozze, per funerali, qualche corrispondenza, tutto ciò che capitava, fra una faccenda e l'altra. Egli riprese il suo lavoro. Ma intanto io disperavo perchè m'ero accorta d'essere ancora incinta ed avevo vive sofferenze. Il medico raccomandava pace ed assoluto riposo, ma avevo due bimbi: il maggiore di due anni e mezzo, non potevo riposare: in una casa c'è sempre molto da fare.

Abortii, ma non mi fermai a letto neppure un'ora. Egli usciva alle sei. Quel mattino mi preparò qualche cosa perchè non mi levassi, ma era impossibile coi due piccini: essi abbisognavano di cure. Fu così che alla notte, io fui colta da dolori spasmodici e si credette morissi. Fu chiamato anche mio fratello. Ma poi passò: e il giorno dopo, ancora sola, fui costretta ad alzarmi e fare almeno le cose necessarie. Così, di giorno lavoravo, alla notte ero in uno spasimo. Il medico s'impose.

— Bisogna portar via questi ragazzi asso-

lutamente e costringerla al riposo, se non volete ucciderla.

Arturo fu mandato al paese ov'eravamo prima e Rina in un villaggio vicino a Lecco, presso una famiglia di contadini, per una tenue rata mensile. Mio marito aveva scritto una lettera insolente e minacciosa a mio fratello, rimproverandolo di vivere nel lusso colla sposa, mentre la sorella mancava di tutto.

Mio fratello venne da me e mi disse: Rita, io faccio per te quello che vuoi, ma abbandona quell'uomo: egli l'ha ridotta in questo stato; sarà sempre così, se rimane con te. Abbi la forza di allontanarlo; non vederlo mai più. Io penserò a farti guarire: tu hai bisogno di far una vita tranquilla per qualche tempo, di non pensar più, di non soffrir più.

Beppi seppe della condizione chiesta da mio fratello e disse: Intanto accetta; dopo vedremo. Io ti lascio la casa com'è e me ne vado... sai, dove? A caccia! Fui invitato da un amico. Addio!

— E poi? gli chiesi. — Bisogna accettare lealmente, o ricusare. E i bimbi?

— Intanto pensa a guarire ch'è la cosa più importante. Ai bimbi per ora penserò io, poi ne riparleremo. Se vuoi vender tutto qui, fallo pure: ti servirà per le prime spese.

Ero troppo indebolita per pensare. Egli mi baciò e se ne andò.

E fu così che ci separammo dopo otto anni di vita comune.

In campagna, presso alla mia amica, ove mio fratello m'aveva mandata a guarire, presso al mio bimbo adorato, mi rimisi lentamente. Facevo lunghe passeggiate col mio piccino e mi pareva di vivere in sogno: tornavo bimba con lui; giocavamo, ci rincorrevamo pei lunghi viali, andavamo ad ascoltare lo scro-

scio dell'acqua al mulino, ci arrampicavamo su per una viuzza erta ed erbosa e quand'egli giungeva più presto, batteva le manine; raccoglieva tanti fiori per la sua mamma! voleva conoscere il nome di tutto; il suo cicaleccio mi pareva una musica. Era in quella età, nella quale i bimbi sono tanto graziosi! Quante cose buone io gli insegnavo! Nell'incertezza dell'avvenire buio e gravoso che mi attendeva, quell'oasi di pace mi recava una intensa dolcezza e, una tenerezza vivissima sempre più mi legava a quel bimbo sì caro. Non volevo pensare.

« Devi vivere una vita vegetativa per lungo tempo, se vuoi trovar la forza di ritornare in salute », m'aveva raccomandato mio fratello. E procuravo di seguire il suo consiglio, perchè mi premeva a non vivere alle spalle di nessuno, di poter lavorare, ed anche perchè avevo paura di pensar al domani, avevo paura delle mie riflessioni, dei miei ricordi e vivo della giornata. In quel tempo, anche per allontanare il pensiero da ciò che mi atteneva, m'occupavo della vita che ferveva intorno a me. Mi fermavo volentieri a conversare con alcuni operai dello stabilimento che ivi sorgeva sull'Olona e, udendo le loro misere condizioni, mi chiedevo perchè si rassegnassero e non fossero solidali e risoluti ad ottenere miglioramenti economici e maggiore rispetto da chi dirigeva il lavoro. Quanto buon senso trovavo in quei poveri popolani, eppure, anche, quanti pregiudizi! Io li trattavo fraternamente, ma ricordo ch'essi si vergognavano di salutarmi, quando li incontravo, solo perchè io ero una donna e il fatto sarebbe stato notato.

(Continua).